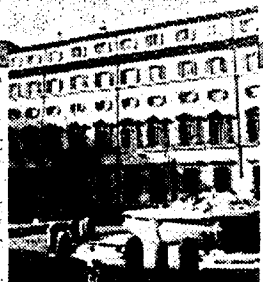


Bufera politica



Dura replica da Firenze del capo del governo al senatore Contestazioni davanti al Consiglio regionale al grido di «ladri» Il presidente a Padova per ricordare Ezio Franceschini Dai goliardi una valigetta di pronto soccorso istituzionale

Amato: «Cossiga è un irresponsabile» E Scalfaro: «Saper tacere quando si lasciano posti di potere»

Il presidente del Consiglio polemizza: «Ci sono persone che fanno solo confusione» Replica Cossiga: «È un poveraccio che non ha capito le mie dichiarazioni Il suo voler restare aggrava tutti i problemi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Giudico le affermazioni del senatore Cossiga irresponsabili. Il presidente del consiglio Giuliano Amato, a Firenze con i ministri Spini e Barucci per siglare un accordo di programma con la Regione Toscana, ha risposto seccamente alla richiesta di una valutazione sulle ultime affermazioni dell'ex presidente della Repubblica sullo stato del Paese. L'incontro di Amato con i giornalisti, presente il presidente della Regione Vannino Chiti, è avvenuto nella conferenza stampa che ha preceduto l'incontro con il consiglio regionale toscano convocato in seduta straordinaria. «L'ho già detto ieri, ci sono delle persone che stanno agitando acqua ed aria producendo solo confusione», ha proseguito Amato replicando a chi chiedeva una precisazione sulla esistenza di ministri. «Credo nella possibilità di uscire civilmente. Non vorrei comunque che si confondessero le esternazioni di questo o quello come un reale pericolo per la democrazia».

In serata l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha replicato con asprezza alle dichiarazioni di Amato: «Quel poveraccio, mio amico, non ha letto bene le mie paradossali dichiarazioni al quotidiano «La Stampa», forse perché troppo frastornato da tutto ciò che gli accade attorno. Se invece ha capito bene e sa che io mi riferisco alla gravissima situazione di cui Amato stesso è vittima, finta di non capire che il suo insistere nel voler rimanere alla testa del paese, aggrava tutti i problemi. L'Italia - ha concluso Cossiga - ha invece urgente bisogno per la sua salvezza di una larga unità democratica».

La giornata di Amato a Firenze è stata, tutto sommato, tranquilla. Arrivato puntuale alle 10, il presidente del consiglio ha attraversato una città pressoché deserta e insonnita. Nulla di fronte alle fische della Bocconi e alla bagarre della Camera. Solo qualche contestazione al grido di «ladri, ladri» davanti alla sede del consiglio regionale dove il gruppo di Rifondazione comunista - che ha disertato la seduta - ha tentato un sit-in innalzando un grande striscione con la scritta «Il governo Amato, il più odiato dagli italiani».

Amato ha dichiarato di votare sì al referendum del 18 aprile, in particolare per il quesito riguardante il Senato, ma ha valutato «molto unilaterale» la tesi di chi sostiene che la proporzionale avves-

se in qualche modo favorito l'ascesa del nazismo dopo Weimar. Dopo di che il capo del governo ha detto di credere che in Italia sia utile superare la proporzionale. Amato non è sicuro che il Parlamento riesca a completare le riforme istituzionali. «Non so se questo periodo di tempo - ha detto - sarà sufficiente a sistemare la questione delle riforme istituzionali, che sta trovando ostacoli e metodi ostruzionistici in Parlamento. Cosa che ci fa capire quanto potrebbe essere peggiore il prossimo parlamento se fosse eletto con l'attuale legge elettorale». Amato ha sottolineato a questo punto la necessità di assegnare comunque alle Camere «un periodo di vita necessario per dare al Paese una nuova legge elettorale» e il tempo di organizzarsi con la nuova legge. «Chi dice andiamo a votare subito dopo la legge elettorale - ha proseguito il presidente del consiglio - nega la premessa necessaria al rinnovamento. Se andassimo a votare subito dopo la messa a punto della nuova legge elettorale - ha sostenuto Amato - ci sarebbero ancora i vecchi partiti che giocherebbero con le carte cambiate ma restando seduti al solito tavolo da gioco». Amato ha insistito su questo punto rilevando che «ai cittadini deve essere dato il tempo di organizzarsi per votare con nuove regole e i candidati della nuova tornata elettorale. Sarebbe questa anche la cartina di tornasole per distinguere tanti vecchi travestiti da nuovi».

Intervenendo nella seduta del consiglio regionale toscano, Amato ha poi lanciato un durissimo attacco al federalismo targato Lega e a quanti, in qualche modo, lo stanno seguendo anche a sinistra. Parafrastrandone una frase di Martinazzoli, Amato ha detto di «non aver mai visto dei naufraghi salvarsi attaccandosi alla forza delle onde credendo di andare da qualche parte. «Non voglio essere accusato di false nostalgie», ha soggiunto il capo del governo - ma rimpiango l'antico ceto dirigente di sinistra che aveva il coraggio di guidare le masse, magari dalla parte sbagliata, ma le guidava. Se queste masse, sulla forza dell'onda, si guidano verso il federalismo, allora si porta il Paese verso la disgregazione. Lasciamo perdere il professor Miglio - ha chiarito Amato - che ha solo nostalgia di quando la Lombardia era parte dell'impero austro-ungarico. Per Amato unico argine al federalismo di questo tipo è un regionalismo forte che ricostruisca la Regione come capofila di un governo locale.



Oscar Luigi Scalfaro a Padova



Giuliano Amato a Firenze

Il capo dello Stato ha lodato la capacità di scendere dalle responsabilità in silenzio «Verità e libertà vivono insieme o assieme muoiono. Così era un tempo così può essere oggi, così certo sarà domani»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. «Dalle sue responsabilità discese in assoluto silenzio». Oscar Luigi Scalfaro a Padova celebra il decennale della scomparsa dell'amico Ezio Franceschini, membro della Resistenza e rettore della Cattolica, con trasparenti allusioni ai protagonisti di quest'ultima settimana di passione. «Un insegnamento che ci ha lasciato? Verità e libertà vivono assieme, o assieme muoiono. Così era un tempo, così può essere oggi, così certo sarà domani».

«Ah, sì, questa ci vuole». Il presidente sorride, finalmente, di fronte ai goliardi che lo bloccano sulle scale e gli offrono una siringa per fare iniezioni di fiducia al governo. È di nuovo al 60, sede storica dell'Università. Viene da una settimana tremenda, appare stanco, tirato. Ha ascoltato per due ore i professori impegnati a ricordare un suo grande amico, Ezio Franceschini, protagonista della Resistenza ed ex rettore della Cattolica scomparso dieci anni fa in odore di santità. Alla fine anche Oscar Luigi Scalfaro è intervenuto, un discorso brevissimo, neanche tre minuti, ma denso di allusioni. Franceschini, iniziato, è «l'uomo che ha cercato in tutta la vita la verità, dunque non poteva che essere difensore ad oltranza della libertà: verità e libertà o vivono assieme o muoiono assieme, valeva allora, vale sempre. Ha ripetuto ed allargato il concetto, alla fine: «Quello che mi apre il cuore a grandi speranze è ripensare la vita di questi uomini eccelsi della cultura. Franceschini ebbe amici fra operai, fra contadini, fra persone modestissime. Ricordo un operaio, Brambilla, suo compagno inseparabile di scabite, sindaco di un centro lombardo, che rischiò la vita con lui nella Resistenza. Quando riposano su ingegni limpidi, su coscienze trasparenti di uomini uniti alla durezza della fatica e del lavoro, libertà e verità possono stare tranquilli. Così era un tempo, così può essere oggi, così certo sarà domani. Dell'amico, nel frattempo, aveva sottolineato altri meriti: «Dalla responsabilità come calcolò rifugi sempre». E poi: «Da tutte le sue liberazioni, quelle eroiche della lotta di resistenza e quelle scientifiche come rettore della Cattolica, discese in assoluto silenzio». Basta riassumere quello che è capitato in quest'ultima settimana per decifrare il discorso. Voci su un coinvolgimento del presidente in Tangentopoli, anche se prontamente smentite dalla procura di Milano; senza

verità non c'è libertà, ed oggi il legame pare rotto... Attacchi di Andreotti: la responsabilità non può essere calcolata... Bordate di un Cossiga ritornato grande estimatori: dal potere è bene scendere in silenzio... Paure di golpe, intrighi subdoli: ah, se si potesse ancora contare sul legame con la gente comune «usa alle durezze del lavoro... E forse anche la voglia di far capire che non è dalla ricerca della verità, quella che vogliono scoprire i giudici di «Mani pulite», che vengono rischi per la libertà: perché verità e libertà marciano, appunto, insieme».

I quirinologi ascoltano e riascoltano, soppesano ogni virgola, ogni pausa, ogni piccolo indizio. Avrà voluto dire qualcosa Scalfaro ricordando commosso anche l'amicizia profonda tra il comunista Corcetto Marchesi ed il cattolico Franceschini? La stessa stringatezza del discorso non sarà un rifiuto di farsi trascinare dal suo predecessore in una bagarre? Lo spunto per parlar chiaro, in realtà, non gli sarebbe mancato, dal saluto ufficiale del rettore Mario Bonsembiante, tutto un attacco a «corruzione e malcostume», alla tangibile proiezione di Tangentopoli fin dentro l'aula magna. In prima fila il presidente dimissionario della giunta regionale, il dc Franco Frigo, raggiunto da tre avvisi di garanzia, ed il vicesindaco di Padova lles Braghetto al posto del sindaco picchiesse Flavio Zanonato dimessosi poche ore prima. Unica boccata d'aria, alla fine, è proprio il consueto assalto dei goliardi. Scalfaro si fa convincere a bere con loro l'aperitivo «Polifonico» nel bar universitario presidiato da due studentesse in costume da corazziere. «Asclepio Pantaleone», futuro medico, gli consegna tutto serio una «valigetta di pronto soccorso istituzionale». Scalfaro la apre, adocchia subito la siringa, poi esclama: «Vedo un'utile peretta!». È la «peretta per sbloccare situazioni intasate», accompagnata dal «sapone sterilizzante per avere sempre mani pulite», da un «termometro per misurare la febbre elettorale», da spugnette varie «ad uso provvedimenti-spugna», «per gettare la spugna». Allegria generale. Ma alle spalle del gruppo un funzionario di polizia perde la testa e urlando sbatte via contro le vetrate cronisti e fotografi. La situazione tanto tranquilla non dev'essere.

Occhetto teme per la tenuta delle istituzioni e si dice certo della fedeltà dell'Arma Si riaffaccia il «governo del 18 aprile» Lo chiede Mancino, lo vuole Benvenuto

Occhetto si dice certo della «fedeltà dei carabinieri», cui esprime «tutto il rispetto», e teme semmai per la tenuta delle istituzioni. Si chiude così una breve polemica, innescata da un'intervista di Cossiga. E riprende il lavoro per dar vita, subito dopo il 18 aprile, ad un governo rinnovato, con il Pri e il Pds. Lo chiedono i dc Mancino e Castagnetti, lo chiede il segretario socialista Benvenuto.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sulla scena un po' levitica della politica italiana tornano i carabinieri e si riaffaccia il «governo del 18 aprile». Segni ha detto di essere contrario ad un «governo del Sì», ma non lo proponiamo. Auspichiamo invece, dopo il 18 aprile, una maggioranza forte per rispondere alle domande della gente. Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica di piazza del Gesù, è tra coloro che più attivamente s'impegnano, dietro le quinte, per condurre in porto una difficile e complessa trattativa. Il cui esito - ora, a quanto sembra, più probabile - è la formazione, all'indomani del referendum, di un nuovo governo in grado di metter mano alla riforma elettorale, alla soluzione politica a Tangentopoli, agli indispensabili provvedimenti di politica economica e sociale. Il «governo del 18

aprile» sarà necessariamente un esecutivo a termine, ma non per questo - nelle intenzioni di chi vi sta lavorando - di brevissima durata. Potrebbe essere un «governo istituzionale», affidato cioè al presidente della Camera (o del Senato) e formato prevalentemente da personalità «non politiche». Ma potrebbe anche - e per alcuni dovrebbe essere - un esecutivo politicamente molto forte. Guidato per esempio da Mino Martinazzoli, segretario del partito di maggioranza relativa, e composto da dirigenti politici di primissimo piano. Contro l'ipotesi del «governo istituzionale», infatti, congiungono due considerazioni: la prima è che si tratta comunque di un'«ultima spiaggia», senza eventuali soluzioni di ricambio. La seconda, e più forte, è che i provvedimenti da adottare richiedono una forte com-

pattezza della maggioranza, e dunque un'altrettanto forte assunzione di responsabilità da parte dei partiti che decideranno di formarla. Nella fitta trama di colloqui e incontri discreti che legano ormai piazza del Gesù, via del Corso e Botteghe Oscure, non si è mai esplicitamente parlato né di nomi per palazzo Chigi, né di struttura dell'esecutivo. Si sa però che Martinazzoli sarebbe pronto a sostituire l'intera squadra dc, con la sola eccezione di Nicola Mancino, e che Benvenuto non pone alcuna pregiudiziale alla rimozione di Giuliano Amato. Quanto al Pds, tramontata la tentazione di rimandare a dopo il voto anticipato l'eventuale ingresso al governo, sembra perdere impercettibilmente terreno l'ipotesi di un governo in cui i partiti facciano un passo indietro. Di due cose, comunque sia, i tre partiti sembrano ormai convinti: una crisi al buio può nuocere, anziché agevolare il ricambio; e il ricambio è indispensabile, se almeno si vuol approntare una riforma elettorale in grado di portare il paese alle urne senza sconquassi e con qualche risultato.

Il tempo è poco, e tuttavia il percorso da compiere è ancora lungo. Giuliano Amato, seppur con punte di nervosismo inedito nel personaggio, resta asserragliato a palazzo Chigi affidandosi ora alla benevola protezione del Quirinale, ora alla persistente indeterminazione del futuro. Per dirla con le parole di Mancino, «c'è un clima di progressivo sfilacciamento dei rapporti politici che dipende anche da convenienze, da mancate assunzioni di responsabilità, da un rinvio ad un domani sempre incerto di quel confronto che pure si rende necessario». È in questo contesto che il ministro dell'Interno colloca gli scenari dipinti da Francesco Cossiga: di più se ne serve per portare acqua al mulino del «governo nuovo». «La sua analisi - dice - contiene un grido di allarme sulla questione generale». E per il «governo nuovo» è ormai schierato anche Giorgio Benvenuto. Il segretario del Psi, che negli ultimi giorni ha intensificato le critiche al governo, torna a invitare la sinistra a «fare presto» e ad «allargare la base parlamentare e sociale del governo», visto che l'esecutivo presieduto da Amato «fatica ad attuare una politica economica e sociale». Per il «governo istituzionale» si schiera Enrico Manca, fra i leader della minoranza di via del Corso. «Nebulosa», per il Pds, l'idea di un «governo del Sì» è tuttavia scritta l'«umanità», la proposta lanciata da Martinazzoli (ma anche dal Pri) «ha il pregio di

indicare i paletti che delimitano a destra e a sinistra il nuovo schieramento». Il panorama dei partiti di maggioranza è poi completato dal Pli, l'ultimo decapitato di Tangentopoli. Valerio Zanone, alla ricerca di un rilancio politico dopo l'incidente occorso ad Altissimo, spiega che «non basta dire Sì al referendum per governare insieme, ma non esclude un altro governo». Paolo Battistuzzi pare invece scommettere sulla rapida scomparsa del partito di cui è capogruppo alla Camera, sposando la tesi di Pannella sul bisogno di «nuovi strumenti politici». Per il resto, lo sfarinamento dei partiti cosiddetti laici (peraltro simmetrico all'espansione dei toni nelle frange estreme dello schieramento politico), se anticipa il processo che una legge elettorale maggioritaria inevitabilmente innescherà, rende anche chiara la debolezza sempre più insostenibile del governo in carica, e la centralità di Dc e Pds nella definizione degli equilibri futuri.

Si spegne intanto l'eco della polemica sul ruolo dei carabinieri nella crisi italiana. Achille Occhetto torna a precisare di non aver mai dubitato della fedeltà democratica dell'Arma, anzi esprime «tutto il rispetto per il compito arduo e difficile che l'Arma dei carabinieri sta svolgendo in questi momenti».



Achille Occhetto



Nicola Mancino

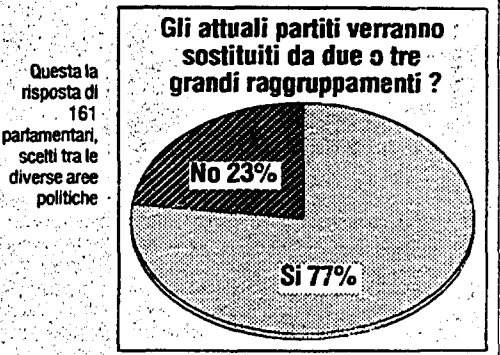
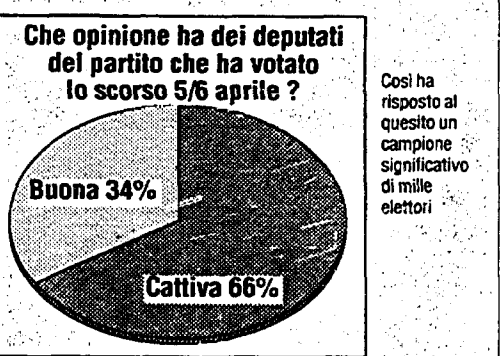
«Ho invece paura - aggiunge il segretario del Pds - che siano le istituzioni democratiche a non fare fino in fondo il proprio dovere». Ieri il comandante generale dell'Arma, Luigi Federici, ha annullato alcuni impegni pubblici, probabilmente per evitare nuovi strascichi polemici. «Sima e graditudine» ai carabinieri vengono dal capo della polizia, Vincenzo Parisi. Il Pds ha presentato un'interpellanza al governo. Gerardo Bianco, bonariamente, ricorre all'ironia: «Lasciamo i carabinieri fuori dalle nostre beghe, così come si usava fare per i pianisti nei saloon». E Umberto Cappuzzo, che i carabinieri li ha comandati, prima di approdare a palazzo Madama sui banchi dc, nel tendere l'Arma anche osserva che «dall'emozione, data la situazione difficile, possono anche nascere tentazioni per interventi poco ortodossi di ele-

menti facinorosi». La situazione insomma rimane delicata, a prescindere dai carabinieri: Occhetto denuncia le «manovre della vecchia politica», incarnata da Andreotti e Cossiga, Acquaviva teme i «vuoti di potere», Battistuzzi auspica i colpi da Tangentopoli di «segnare la grande rinascita». Il Quirinale, per tranquillizzare gli animi, precisa che la visita di Scalfaro in Danimarca e Finlandia era già stata annullata appena saputa la data del referendum, perché il presidente «non riteneva opportuno lasciare il paese nel corso della campagna elettorale». Magari perché potrebbe esserci la crisi di governo. Dice Mancino: «Non abbiamo molto tempo. C'è bisogno di riprendere il dialogo fra i partiti, soprattutto con Pri e Pds, o appena dopo il 18 aprile».

IL SONDAGGIO

Indagine del Cirm per Panorama Oltre il 70% dei deputati: si voterà nel '94 su tre soli raggruppamenti

Voto del 5 aprile: 66 elettori su 100 si sono pentiti



ROMA. Li hanno votati appena un anno fa. Eppure adesso, se potessero, li manderebbero a casa. La pensano così esattamente i due terzi dell'elettorato. Che alla domanda: «che opinione ha dei deputati che ha votato lo scorso 5 aprile?», nel 66% dei casi risponde: «Cattiva». Parlamento non più rispondente alla volontà degli elettori, si direbbe. Ma non lo vedono così i diretti interessati, i protagonisti della vita politica. Il 63% dei deputati e dei senatori, infatti, è convinto d'essere «pienamente legittimato». Questi due dati, forse un po' contrastanti, sono i numeri più interessanti dei sondaggi che saranno pubblicati domani dal «Panorama». E indagano a campione sono due: una fra mille elettori, chiamati, soprattutto, a disegnare il ritratto del «deputato ideale». L'altra è un sondaggio fra 161 deputati e senatori, che rispondono a domande sulla propria attività. Il deputato ideale, si diceva. Stando alle risposte ottenute, la Cirm - la società che ha condotto l'indagine - lo ritrae così. Deve essere un uomo (preferito dal 62% degli elettori), naturalmente onesto, e poco se sia competente. Le risposte hanno tracciato questa classifica dei meriti richiesti: il 44% chiede ad un politico soprattutto di «non rubare», il 16% di «interessarsi ai problemi della gente», l'11% di «mantenere le promesse». Le doti di competenza, dinamismo ed intelligenza, sono, invece, indicate (rispettivamente) dall'8, dal 4 e appena dal 2% degli elettori. La caratteristica meno votata è «l'assiduità in Parlamento»: appena l'1%. Una curiosità (inquietante?): nessuno ha indicato la «tolleranza» fra le caratteristiche desiderate. Fin qui, la gente. Ma «Panorama» ha condotto un sondaggio anche fra i protagonisti del mondo politico. Che poi significa soprattutto onorevoli e senatori. Il campione era rappresentato da 161 eletti alla Camera e a Palazzo Madama. La stragrande maggioranza di loro (il 58%) ritiene «giustamente indignata» l'opinione pubblica nei confronti del Parlamento. Solo una piccolissima minoranza (il 13%, poco meno) è convinta che «la gente sia animata da pericolose tendenze al giustizialismo». Un 10% più alta la percentuale (29) di chi crede che l'opinione pubblica sia «condizionata dai mass media». Interessanti anche le risposte dei politici sui magistrati. Il 56% dei parlamentari è convinta che Di Pietro e gli altri abbiano come unico obiettivo quello di «scoprire e giudicare i corrotti». Anche se, certo, non è irrilevante (attorno al 30%) la percentuale di chi attribuisce «un intento politico» al lavoro dei magistrati. Detto che il 63% dei deputati ritiene «pienamente legittimate» le attuali Camere, le altre risposte riguardano il futuro politico. Che i deputati e senatori sicuramente dipingono così: sicuramente gli attuali partiti saranno sostituiti da «due o tre grandi raggruppamenti» (ne è convinto addirittura il 77% del campione). Più o meno la stessa percentuale (74) crede che l'attuale legislatura durerà almeno un altro anno. E prevede elezioni nella primavera del '94. Ristrette le truppe dei pessimisti: appena il 7% crede che siamo già alla fine della legislatura. Elezioni che comunque creano tensioni fra i parlamentari. Tanto più se fosse varata la riforma elettorale. Col sistema maggioritario, infatti, un quinto «non ha più intenzione di ripresentarsi», un altro quinto «prevede di non essere eletto».

I poeti italiani da Dante a Pasolini Domani 22 marzo Leopardi L'Unità libro lire 2.000